

D. GUIDO FAVINI

IL LAVORO

NEL SISTEMA EDUCATIVO DI S. GIOVANNI BOSCO

/

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO - Via Garibaldi, 20 GENOVA - Via Petrarca, 22-24r ROMA - Via Due Macelli, 52-54
MILANO - Piazza Duomo, 16 PARMA - Via al Duomo, 8 CATANIA - Via Vitt. Em., 145-149

IL LAVORO

NEL SISTEMA EDUCATIVO DI S. GIOVANNI BOSCO

L'alto spirito e la sagace fecondità di iniziative dell'A. F. S. e del solerte Ispettore Scolastico comm. Dal Piazz, mi fanno l'onore e mi danno il piacere di intrattenermi brevemente con voi, egregi Insegnanti delle Scuole Primarie della città di Torino, per rilevare un elemento di prim'ordine nel sistema educativo di San Giovanni Bosco.

Vorrei avere la competenza e l'aggiornamento adeguato per rispondere degnamente alla vostra aspettazione e rendervi utile questa conversazione.

Ma Don Bosco non si è indugiato propriamente nel campo sperimentale che la *Carta della Scuola* affida oggi alle vostre cure. E, d'altra parte, voi avete già offerto allo Stato un saggio di comprensione e di corrispondenza alle direttive ministeriali che dà a Torino la fierezza di una posizione di avanguardia.

Penso quindi che il richiamo alla cara figura di Don Bosco, ed alla missione di precursore che egli ha svolto anche per la valutazione del lavoro nell'educazione, possa giovare almeno ad incoraggiare i vostri sforzi e le vostre industrie, più che per abilitarvi appieno ad una nuova materia d'insegnamento, per coordinare quel « programma di cultura del lavoro » che precisa così bene l'Agazzi nei suoi *Appunti di pedagogia e didattica del lavoro*: « Programma che va ritrovato — cito le sue parole — e fatto sorgere via via nella storia e nelle scienze, nella geografia e nel diritto, nell'aritmetica e nel disegno, nella

geometria e nella lettura, nel canto e nel componimento, nella religione e nella recitazione, nel racconto e nella lettura del giornale, nel modo costante di pensare, di risolvere le questioni morali, disciplinari ed organizzative della scuola e della sua vita più intima » (1). Perchè Don Bosco, infatti, ha dato alla pedagogia del lavoro quella impostazione filosofica che giustamente rivendica l'appassionato cultore: fondata, cioè, su motivi di filosofia dello spirito, della religione, della storia, e della sociologia, se non direttamente della politica. Lungi poi dal perdersi in astrazioni, ha dato alle sue scuole professionali un indirizzo eminentemente pratico.

È ormai trascorso un secolo dall'inizio dell'Opera sua ed il collaudo mondiale si è risolto in un vero plebiscito di ammirazione e di imitazione.

Milleseicentottantotto Istituti sparsi in sessanta Nazioni rappresentano un successo che s'impone soprattutto alla valutazione dei maestri e degli educatori. Ed è certo dei più incoraggianti in un'era di autarchia in cui la Patria più che mai ricorre alle miniere di quel genio nazionale, potenziato dal cristianesimo, di cui Dio l'ha privilegiata — quasi a compenso della scarsità di materie prime — per la civiltà dei popoli.

Don Bosco è, invero, una figura eminentemente autarchica, che non ebbe bisogno di mendicare le risorse della sua pedagogia e del suo apostolato. Le ha trovate in casa: le ha trovate nel suo spirito genuinamente cristiano, nel suo genio schiettamente italiano, nel suo buon senso pratico squisitamente piemontese. E le ha rintracciate in un'ora in cui sembravano perdute, mentre erano soltanto trascurate.

Si è detto e si è scritto tanto sulla genialità pedagogica del sistema educativo di Don Bosco: i suoi schematici appunti sul metodo preventivo han fatto l'effetto di una rivelazione su pedagogisti italiani e stranieri che « la

(1) AGAZZI: *Pedagogia e didattica del lavoro*, « Scuola It. Moderna », 1941-XX; suppl. al n. 27.

diritta via » avean smarrita. Molti si appassionarono a ricercar le fonti cui avesse attinto, a precisar raffronti ed accostamenti... E, certo, Don Bosco, quando pensò ad organizzare l'Opera sua ed a fissar la traccia del sistema salesiano, non ignorava i migliori pedagogisti del passato e teneva cordiali amicizie coi contemporanei, vagliandone principi ed esperienze (2).

Ma la sua pedagogia era già in atto, l'8 dicembre 1841: quando la scuola non lo aveva dotato, non dico di un titolo, ma neppur di un testo e neppur di un saggio. Neppur di un testo, perchè la pedagogia, pur avendo ottenuto un seggio tra le scienze filosofiche per opera di Kant, stentava a farsi il posto di cenerentola nei programmi scolastici di allora. E neppur di un saggio, perchè tutto l'indirizzo pedagogico di quei tempi — nelle scuole dello Stato, nelle scuole libere e nei seminari — era all'opposto del sistema che egli cominciò ad adottare con Bartolomeo Garelli.

Spontaneo, adunque, il suo orientamento pedagogico; ed autarchico nel senso più soggettivo, più individuale della parola.

Qualcuno scrisse che Don Bosco nacque pedagogo, nacque educatore. Il fatto è questo: che l'8 dicembre 1841, egli accostò un povero figlio della strada, un garzone muratore diciassettenne, orfano di padre e di madre, avvilito ed irritato per le busse di un manesco sagrestano, e se lo guadagnò in guisa da farne l'esca di attrazione di falangi di altri giovani abbandonati che in lui trovarono il cuore di un padre, la sapienza di un maestro. E riuscì a suscitare, non dico una corrente di simpatia che sarebbe già stata un prodigio, dato l'abito ch'egli portava e la riservatezza del clero di quei tempi;

(2) Dai classici pagani — specialmente Platone, Cicerone, Quintiliano, Plutarco — ai Padri della Chiesa: S. Basilio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo; da Silvio Antoniano e Vittorino da Feltre, a S. Carlo Borromeo, a S. G. B. de La Salle, a S. G. Calasanzio, a S. Filippo Neri; da Fénelon e Dupanloup al Pestalozzi, all'Aporti, al Tommaseo, al Cantù, al Rayneri...

ma una corrispondenza così docile e generosa da sollevare la teppa alla dignità della vita e portare i diseredati ed i travati alla conquista della loro giusta posizione sociale. Le statistiche delle sue *Memorie Biografiche* ci confermano un successo in progressione geometrica; tanto più significativo in quanto la prima esperienza di Don Bosco ebbe per soggetto, non teneri bimbi di buone famiglie, ma giovanetti e giovanotti figli della strada, vittime della sventura quando non vittime del vizio e della colpa. Nè si limitò ad una buona impressione qualsiasi, ma perseguì un vero e completo programma di educazione, che coi sistemi correnti « era follia sperar ». La fonte dell'ispirazione, il segreto del trionfo noi lo cercheremmo invano fuori dello spirito del Vangelo, che di Don Bosco, orfano e vergine, seppe fare un padre; di lui, semplice sacerdote, seppe fare un maestro.

Perchè, infine, la chiave di volta del suo sistema educativo sta nel richiamo del principio di autorità e della funzione di magistero alla missione di paternità. E questo è frutto esclusivo del più puro spirito evangelico.

La Chiesa quindi lo chiama « *adolescentium pater et magister*: padre e maestro dei giovani ». E sulla cattedra egli siede, maestro e modello degli educatori, circonfuso dell'aureola di una paternità spirituale che oggi si fonde nell'alone della santità.

Fu questa paternità spirituale che supplì per tanti anni al difetto di locali, alla deficienza di sussidi didattici e pedagogici, al contrasto del metodo in cui era cresciuto egli stesso e che vedeva attuato dovunque; fu questa paternità spirituale che lo fece maestro ed educatore, appena ordinato sacerdote.

Ora, appunto perchè in funzione di padre nella sua missione pedagogica, Don Bosco sentì tutta la responsabilità della sua vocazione provvidenziale, e si prodigò nell'educazione con programma totalitario, facendo il giusto posto alla disciplina del lavoro. Dico disciplina del

lavoro, perchè solo il lavoro disciplinato è un elemento educativo ed assicura l'abilitazione al massimo rendimento nel compimento della propria missione sociale.

IL " SANTO DEL LAVORO "

Don Bosco è stato definito anche il « Santo del lavoro ».

Pio XI, che lo conobbe personalmente e l'osservò da vicino in « una vita di lavoro colossale che dava l'impressione della oppressione » (pur essendo ormai sul declino, 1883) non esitò a conferirgli la palma del martirio nel campo del lavoro, ed a proporlo più volte come grande lavoratore, come amico dei lavoratori, come apostolo del lavoro (3).

In verità, Don Bosco fu suscitato da Dio nel secolo del lavoro e dei lavoratori per salvarne la dignità e la grandezza, per organizzare e sublimare il lavoro alla sua più alta funzione pedagogica e sociale.

È storia di ieri. Mentre appassionati sociologi affrontavano il problema con competenza illuminata ed accreditata da alto senso di responsabilità, ideologi dilettanti e mestatori andavano esasperando la questione operaia che ormai assurgeva a questione sociale. For-

(3) Parlando, nel 1929, a duecento bancari del Dopolavoro della Banca Nazionale di Credito, egli disse: « Don Bosco fu un grande lavoratore, di un lavoro immensamente benefico e ben concepito; che per lui fu sorgente di premio, di grandi meriti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini ».

Ed il 13 aprile dell'anno seguente, ricevendo degli operai pugliesi rimpatriati dal nord-America consegnò loro una medaglia di Don Bosco con queste parole: « Questa medaglia reca l'effigie di Don Bosco che è stato non solo un grande educatore cristiano, ma anche un glorioso figlio della Patria sua ed un vero amico dei lavoratori di tutto il mondo. Siamo dunque ben lieti, mentre benediciamo alle vostre fatiche ed ai vostri lavori, di darvi un tale ricordo, nella ferma speranza che la figura di Don Bosco ricorderà a voi sempre il dovere di santificare il lavoro e tutta la vita ».

mule paradossali, anzichè favorire l'intesa, sconcertavano i rapporti ed accrescevano l'attrito tra capitale e lavoro accelerandone la fase cruciale. Interessati per l'una o per l'altra parte, anche i meglio intenzionati non avvertivano che la questione sociale era sostanzialmente una questione morale. I Governi, per lo più, illudendosi di trar vantaggio dalla lotta, lungi dal prevenirla, intervenivano quasi solo a soffocarne il parossismo nei turbamenti dell'ordine pubblico. Pochi comprendevano che la necessaria evoluzione avrebbe potuto evitare di esplodere in rivoluzioni, solo in un sistema di giusta conciliazione che importava la discrezione dell'onestà nei capitalisti ed una adeguata educazione nella classe operaia: soprattutto, poi, la coscienza comune dell'armonico concorso al benessere sociale sulle basi della legge naturale e divina.

La preoccupazione dell'unità nazionale ritardò in Italia l'ora della crisi. Ma il problema urgeva anche da noi fin dagli albori del secolo passato, e gli eventi internazionali non fecero che precipitarne la maturazione.

L'esperienza di civiltà che non può vantare nessun altro popolo e la dote di criterio pratico, di senso della misura, d'intuizione dell'onesto, di spirito cristiano di cui Dio l'ha privilegiata da quella Roma « onde Cristo è Romano », han consentito alla Patria nostra di inaugurare finalmente col *sistema corporativo* una delle soluzioni più razionali di cui attendiamo gli sviluppi appena conseguita la vittoria.

Epperò, nel secolare processo di maturazione è evidente ed imponente il contributo recato da Don Bosco colle sue Scuole Professionali.

L'ha ufficialmente riconosciuto ed apprezzato il Ministero dell'Educazione Nazionale nella elaborazione dei programmi di Stato delle Scuole di Avviamento Professionale. Ma è sorprendente la preparazione che egli ha avuto a questa sua missione.

Quando, il 16 dicembre 1936, il Capo del Governo inaugurò in Roma la Mostra dell'Istruzione Tecnica, si

soffermò con compiacenza nella sezione delle Scuole Professionali ed Agricole Salesiane dove, fra i dati e le illustrazioni, di fronte ad un grande fotomontaggio raffigurante la Casa-madre di Valdocco colle sue aule e laboratori, campeggiava la riproduzione della facciata della casetta natia del Santo quale si conserva tuttora sul colle di Morialdo di Castelnuovo.

E prima di passare ad un altro reparto, domandò al Ministro Bottai il prezzo dei biglietti d'ingresso. Udito quello fissato pei ragazzi ed alunni delle scuole: « Basta metà! — disse. — Devono venir tutti a veder la casa in cui nacque Don Bosco ».

Una casa, voi lo sapete, di semplici e modesti contadini; sulle spalle della madre, Mamma Margherita, vedova dopo appena cinque anni di matrimonio, con due figli, un figliastro e la vecchia suocera.

Bambino, fanciullo, giovanotto, Don Bosco condì il suo pane coi suoi sudori, in un progresso di lavori proporzionati allo sviluppo dell'età, ma imposti ed assunti colla energia dei contadini piemontesi di antico stampo. Si adusò alle fatiche dei campi, sul proprio, come figlio di famiglia; sgobbò come garzone, servitore di campagna, in casa d'altri. A quindici anni suonati, riuscì a frequentare le pubbliche scuole ottenendo l'ammissione all'ultima classe elementare, preparatoria al ginnasio, nel comune di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco. E, mentre faceva fruttare le lezioni private avute dal cappellano della sua borgata, occupava tutti i ritagli di tempo nella bottega di un sarto, nell'officina di un fabbro, addestrandosi all'uno ed all'altro mestiere, e rallegrando la fatica con esercizi di armonia sull'organo della parrocchia e sulle corde di un violino in casa dello stesso sarto che era anche organista e si intendeva di strumenti musicali.

Fece poi il ginnasio, in quattro anni, nella città di Chieri. Ma, il primo e secondo anno, dovette guadagnarsi pane, tasse e testi scolastici facendo il servitore in casa di una certa Lucia Matta; il terzo anno, adat-

tandosi come garzone di caffè, al « Caffè Pianta »; l'ultimo anno, come stalliere presso un tal Cumino, in piazza San Bernardino. Nei ritagli di tempo, stretta amicizia con un falegname ed un calzolaio, apprese anche un po' di questi mestieri. Tra i resti dei mobili della sua casa natia, si conservano tuttora una madia di legno ed una tavola fatte da lui.

Il biografo che ci documenta queste sue applicazioni professionali, ad un certo punto si arresta e si chiede chi mai gli avesse messo in animo, mentre aspirava al sacerdozio, la tendenza all'apprendimento di arti e mestieri così alieni, all'apparenza, dalla vocazione sacerdotale. Noi, oggi, abbiam pronta la risposta: — Quel Dio che suscita i figli dei campi al fastigio del trono, al governo ed alla guida dei popoli: quel Dio che nell'ora opportuna avrebbe esaltato alla Cattedra di Pietro il genio legislatore del Papa della *Rerum novarum*, Leone XIII, e del Papa della *Quadragesimo anno*, Pio XI: colla sua indefettibile divina provvidenza volgeva per istinto alla necessaria competenza il genio del futuro apostolo dell'educazione giovanile, per farne, nel secolo del lavoro e dei lavoratori — tra le opposte aberrazioni dell'idolatria e dello schiavismo del lavoro — il « Santo del lavoro », il maestro, il padre dei lavoratori.

Così predisposto ed attrezzato, Don Bosco giunse ai vent'anni con una tempra eccezionale alla fatica, coll'esperienza personale dell'efficacia pedagogica della palestra del lavoro, col giusto concetto del valore formativo e redditizio del lavoro, e con un amore al lavoro che fu una delle sue più nobili passioni. Chierico, non ritenne di doversi dispensare dai lavori manuali, nè credette mai di avvilitare la talare che indossava. E la vigilia della sua Ordinazione sacerdotale, tra gli altri propositi, fissò sulla carta anche questo: « Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Perciò non darò al corpo più di cinque ore di riposo per notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò eccezione in caso di malattia ».

A questo proposito fu fedele per tutta la vita; anzi, per molti anni, continuò a vegliare al lavoro un'intera notte per settimana. E quando gli strapazzi di una vita sì operosa muovevano a compassione salesiani, cooperatori ed allievi, che lo scongiuravano a risparmiarsi ed a riposare, dava sempre la stessa risposta: « Ci riposeremo in Paradiso ».

Don Bosco soffrse assai nel corso della sua vita; ma morì di una sola malattia: di sfinimento per l'eccesso di lavoro. Nel 1884, quattro anni prima di morire, mentre si trovava a Marsiglia a questuare per le sue opere, il direttore della Casa salesiana, Don Albera, che fu poi il suo secondo successore, allarmato per le sue condizioni di salute, pregò una celebrità di fama internazionale, il dottor Combal, dell'Università di Montpellier, di fargli una visita. Il dottore viaggiò tutta la notte del 25 marzo per rispondere colla massima sollecitudine: lo esaminò accuratamente per un'ora, e poi concluse: « Voi avete consumato la vita nel troppo lavoro. Siete un abito logoro, perchè fu sempre indossato, i giorni di festa e i giorni feriali; non mi pare che i guasti si possano riparare. Tuttavia per conservare quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principal medicina per voi sarebbe il riposo assoluto ».

« Ed è l'unico rimedio — rispose il Santo — al quale non posso assoggettarmi. Come è possibile riposare, quando c'è tanto lavoro? » (*Memorie Biografiche*, vol. XVII, p. 57).

Era troppo viva in lui la coscienza del dovere del lavoro; ne sentiva tutta l'importanza morale e sociale; ne provava la gioia; ne valutava la potenza non solo di produzione, ma di educazione, di elevazione e di santificazione.

Permettetemi ancora due citazioni.

« Quello che io fo lo debbo fare per dovere: — rispose un giorno a persona autorevole che voleva im-

porgli un giusto riposo — sono Prete, e, quand'anche io dessi la vita, non farei che il mio puro dovere » (*Memorie Biografiche*, vol. VI, p. 847).

A Don Barberis che gli augurava una lunga vita : « Eh, penso bene che se il Signore mi concedesse di toccare gli 80 ovvero gli 85 anni, delle cose se ne vedrebbero! Lavoro quanto posso, in fretta, perchè vedo che il tempo stringe, e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quello che si dovrebbe. Quando la campana col suo *dan dan* mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo compirà ciò che io avrò lasciato di compiere. Ma, finchè non oda il mio *dan dan*, io non mi arresto » (*Memorie Biografiche*, vol. XII, p. 39).

La sua grande massima era questa : « Ciò che si può far oggi non dobbiamo differirlo a domani. Bisogna operare come se non si dovesse mai morire, e vivere come se si dovesse morire ogni giorno ».

Naturalmente, egli, cristiano e sacerdote, stimava anche il valore soprannaturale del lavoro e la sua funzione nel programma della Redenzione : « Oh, fortunato — diceva nel 1862 ad un gruppo di chierici — fortunato quel chierico che abbia gustato quanto sia dolce lavorare per la salute delle anime » (*Memorie Biografiche*, vol. IV, p. 146).

« Il nostro riposo — conchiuse un giorno estasiandosi — il nostro riposo sarà in Paradiso. Oh, Paradiso, Paradiso! Chi pensa a te in questo mondo non patisce stanchezza... L'uomo è veramente infelice in questo mondo. L'unica cosa che lo potrebbe consolare sarebbe il poter vivere senza mangiare, senza dormire, per occuparsi unicamente per il Paradiso » (*Memorie Biografiche*, vol. IV, p. 525).

Forse mi sono indugiato un po' troppo. Ma mi pare che il compenso migliore ch'io possa dare alla pazienza con cui mi seguite sia quello di lasciarvi lo spirito di Don Bosco nella concezione e nella valutazione del lavoro ; perchè, indubbiamente, la parte più delicata e più

sublime della vostra missione di fronte alle nuove esigenze della *Carta della Scuola*, è proprio quella di formare la coscienza dei fanciulli all'apprezzamento ed all'amore del lavoro.

EDUCATORI LAVORATORI

Don Bosco si preoccupò sommamente di questo nel fondare la Società Salesiana, nel preparare la schiera dei suoi educatori.

Quando stava per disporsi alla fondazione, alcuni membri del clero, piuttosto scettici sulla realizzazione dei suoi sogni, gli chiedevano con insistenza quale divisa avrebbe dato ai futuri salesiani. Ed egli, dopo aver stuzzicato alquanto la loro curiosità, rispose: « Li manderò tutti in maniche di camicia ». Fu una risata! Ma, sotto quel velo, egli non volle solo indicare il voto di povertà a cui avrebbe legato i suoi religiosi; bensì anche quella « gloriosa divisa » che Pio XI esaltò, il 3 giugno 1929, nell'udienza concessa alle rappresentanze di tutta la triplice Famiglia spirituale di Don Bosco sparsa pel mondo, quando, raccomandando loro di continuare l'opera del Santo senza misurare il lavoro, ricordò di aver udito dalle sue stesse labbra questa categorica discriminazione: « Chi non sa lavorare, non è salesiano ».

Infatti a coloro che facevano domanda di ammissione o che egli stesso invitava alla Società Salesiana, Don Bosco soleva promettere tre cose: « pane, lavoro e Paradiso ». Se qualche volta peccò mai, non dico di orgoglio, ma di fierezza paterna, Don Bosco, fu quando poté compiacersi della passione del lavoro dei suoi salesiani. Il 10 dicembre del 1875, scriveva: « Nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare ».

In una conferenza ai direttori dei primi collegi salesiani nel 1877, esclamò, commosso: « Debbo rallegrarmi con voi che lavorate e che avete lavorato, e che

manterrete ferma la volontà di continuare nel lavoro. Debbo ringraziare Maria SS. che sempre ci ha assistiti. Io come superiore della Congregazione ringrazio i direttori delle fatiche personali e morali. Dico ad essi: portate in ciascuna casa queste mie parole di riconoscenza, i miei ringraziamenti; e dite a tutti che io sono soddisfatto di loro, che il loro Padre non è indifferente per quello che essi hanno operato e sofferto; dite loro che esso si raccomanda nello stesso tempo affinchè tutti vogliano prestare l'obolo del sacrificio delle loro forze, che li prega ad unirsi tutti insieme per il guadagno delle anime nostre ed altrui ».

Due anni dopo, mandando a Roma la prima relazione triennale alla Santa Sede, scriveva: « Il lavoro supera le forze ed il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale ».

Nè eran solo parole. Il cumulo di lavoro, che egli addossava a sè ed agli altri, provocò più volte insistenze di moderazione da quanti lo sapevano misurare. Un giorno, un insigne benefattore lo ammonì decisamente:

— I suoi figli lavorano troppo.

— Siamo qui per lavorare, sa! — rispose il Santo.

— Sta bene; ma la corda troppo tesa si spezza: essi avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma, intanto, pel troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita; ma è un guadagno.

— Ma non vede che taluni si accorceranno la vita e morranno giovani?

— Avranno più presto il premio. Fortunato colui che muore per così bella cagione!

Non si creda tuttavia che egli mancasse di discrezione. Nella succitata relazione del 1879 — dopo aver confessato che era vero che « alcuni eran rimasti vit-

tima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle Missioni estere » e che quello non aveva fatto altro « che accrescere l'ardore di lavorare » negli altri salesiani — soggiunse subito : « Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocumento della sanità ».

Soleva infatti ammonire gli indiscreti : « Un uomo solo vale per uno. Niuno deve sforzarsi a fare per due, altrimenti si logora troppo presto e si riduce ad essere incapace di lavorare proprio quando sarebbe tempo di fare il miglior bene » (*Memorie Biografiche*, vol. VII, p. 413). Ma, gli premeva tanto di formar la coscienza al dovere ed al valore del lavoro, che pareva non avesse altra consegna da dare quando lanciava i suoi figli sul campo assegnato. A Don Cagliero, in procinto di risalpar per l'America, il 24 dicembre 1877, non finiva di ripetere : « Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro ». A Don Rua, sei giorni dopo, per quelli d'Italia : « Ai Salesiani dirai che loro raccomando il lavoro, il lavoro ».

« Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione », egli lasciò scritto. Per questo non si peritava di infervorarli ad affrontare — quando occorresse — anche il rischio di abbreviarsi la vita, incoraggiandoli coll'esempio del suo braccio destro, Don Michele Rua, che, magro come un chiodo, reggeva ad un lavoro senza concorrenza : « Sì, è vero, — osservava ai suoi intimi — ed io ne vado glorioso, tra noi si lavora molto. Ma, ognuno di noi che morisse sul lavoro ne attirerebbe cento altri... Del resto, chi si potrebbe chiamar vittima del lavoro sarebbe Don Rua; ebbene, noi vediamo che il Signore finora ce l'ha conservato abbastanza in forze » (4).

A fissare per sempre la giusta estimazione del sacrificio della vita nel lavoro, Don Bosco vergò, nel testamento preparato durante la prostrazione del 1884,

(4) Lo conservò addirittura oltre la morte del Santo a raccogliere il governo dell'intera Famiglia salesiana, che tenne per 22 anni, fino al 1910.

questa solenne dichiarazione : « Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo, e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

L'unico rimpianto che egli manifestò all'approssimarsi della morte fu questo : « Io non posso più lavorare. Ora tocca a voi ».

IL CULTO DEL LAVORO

Evidentemente egli intese il lavoro nel senso più ampio della parola : come impiego di tutte le energie personali e delle risorse peculiari di cui ogni uomo dispone. Ma, per convincervi del posto fatto al lavoro manuale, basterà che io vi faccia una confidenza. Parlando ai Superiori, nel 1876, egli disse : « Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà... Perciò uno dev'esser pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina ; ora a far scuola ed ora a scopare... ora a comandare ed ora ad obbedire ».

Ecco il segreto della versatilità dei Salesiani, della loro elasticità di rispondenza a tutte le esigenze del progresso, della loro intraprendenza, e della molteplicità e grandiosità di opere compiute in così breve tempo. Il dinamismo impresso dal Fondatore finora non è venuto meno. Frutto del « culto » del lavoro cui Don Bosco li ha voluti informare.

Culto del lavoro ho detto : sottolineo la parola. Perchè Don Bosco ha saputo instillare il giusto concetto del lavoro, il concetto cristiano. La ragione l'ha intuito colla sola sua potenza naturale ; ma la Rivelazione ci ha autorevolmente confermato che la legge provvidenziale del lavoro — anche se, dopo la caduta, importa la fatica dello sforzo come elemento di espiazione e di redenzione — è la legge che valorizza l'uomo. Per esso egli

ha la gioia di azionare le meravigliose potenze di cui Dio l'ha dotato e di applicarle, nel piano universale della dinamica vitale, a vantaggio individuale e collettivo. Per esso egli riconquista la sua sovranità sulla natura, dominandola e costringendola a rispondere alle esigenze umane. Per esso l'uomo si rivela, si afferma, si sublima alle funzioni competenti nell'organismo sociale, sfuggendo all'onta del parassita ed alla corruzione dell'ozio, e concorrendo effettivamente allo sviluppo della civiltà. Fonte di benessere materiale e morale, il lavoro gli è pur fonte di capitalizzazione soprannaturale, di meriti inestimabili presso il suo Creatore.

Il Capo del Governo, in una delle sue lapidarie affermazioni, non ha esitato a proclamare la religiosità del lavoro. L'espressione che egli ha usato regge anche alla critica teologica, quando il lavoro si faccia assurgere a servizio divino; e, lungi dal sostituirlo al dovere inderogabile della preghiera, lo si trasforma e lo si eleva, colla rettitudine di intenzione e coll'amor di Dio, ad omaggio filiale della creatura al Creatore. Si ha; in tal caso, la preghiera vitale, di cui fu apostolo, caro sovra tutti a Don Bosco, San Francesco di Sales.

Don Bosco ha manovrato la leva del lavoro, da educatore cristiano: facendolo apprezzare in tutta la sua nobiltà ed in tutto il suo valore: in funzione individuale e collettiva; in funzione preservativa, formativa e produttiva al fine naturale e soprannaturale.

Credo superfluo indugiarmi su quest'ultimo concetto. Cito tre sole delle sue più calde esortazioni: « Ritieni che in terra lavoriamo per il Cielo. — Lavora, ma lavora per amore di Gesù. — Lavora, ma sempre colla dolcezza di San Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe ». Così insegnava a santificare il lavoro ed a farlo rendere non solo per la vita del tempo, ma anche per l'eternità; mentre agli educatori inculcava quella pazienza dell'amore che sola può portare all'eroismo della dedizione e far raggiungere la perfezione nell'arte dell'educazione. Questo spirito soprannaturale indusse

Papa Pio XI a concedere ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai loro allievi, ex allievi e Cooperatori l'eccezionale indulgenza che farà epoca nella storia: « l'indulgenza del lavoro santificato »: per cui, attendendo a qualsiasi lavoro, anche il più materiale e grossolano, essi possono acquistare 400 giorni di indulgenza ogni volta che lo accompagnano con una pia invocazione od anche semplice aspirazione della mente a Dio, e plenaria una volta al giorno.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA SCUOLA DEL LAVORO

Ma, facciamoci a precisare come Don Bosco abbia educato i giovani al lavoro e come abbia provveduto alla loro formazione ed abilitazione professionale. Chi ha letto qualcuna delle numerose biografie del Santo, avrà notato che egli si è trovato subito di fronte alla questione operaia fin dall'inizio dell'opera sua. I primi giovani che la Provvidenza fece accorrere al suo cuore paterno, infiammato di zelo sacerdotale, furono poveri garzoni, orfani o derelitti ed abbandonati: sfruttati, per lo più, da padroni poco onesti che speculavano sulla loro miseria e sulla loro sventura. La piccola industria non giungeva ancora alla meccanizzazione dell'operaio che è la piaga morale congenita della grande industria; ma, colla svalutazione della mano d'opera e la tracotanza del capitalismo, avviliava la classe operaia fino all'esasperazione ed all'odio. Le vittime sentivano, più che il peso della fatica, l'abiezione di una condizione ingiusta ed umiliante di cui erano assolutamente innocenti. Urgeva quindi una duplice redenzione: del lavoro e degli operai.

Don Bosco, colle sole risorse — lo ripeto — della sua esperienza, del suo spirito cristiano, del suo genio italiano e del suo buon senso piemontese, affrontò il pro-

blema risolutamente e fornì uno degli apporti più preziosi per la sua soluzione (5).

Finchè non ebbe a disposizione una sede stabile — 1841-1846 — dovette limitarsi alla redenzione morale; ma, appena si potè sistemare, egli organizzò con successo anche quella che possiamo chiamare « redenzione tecnica », intendendo il problema del lavoro come oggi lo intende la Scuola Fascista: — cito ancora l'Agazzi — « come problema e realtà di dominio della materia e della natura, agli effetti della vita e della esplicazione del mondo umano nelle sue più radicali e primigenie, e — lasciatemi aggiungere — universali esigenze ».

Nel periodo ambulante e randagio del suo Oratorio — quinquennio suaccennato — cominciò ad esercitare un'amorevole tutela dei suoi birichini con gradite sorprese sul lavoro ed efficaci raccomandazioni ai giovani ed ai padroni. Se si accorgeva di vero sfruttamento e di pericoli morali, non si dava pace finchè non avesse

(5) « Don Bosco, che attese a rendere più formativa la scuola umanistica, ebbe una chiara coscienza dell'importanza della scuola del lavoro.

Il problema sociale si imponeva. Marx aveva già lanciato il suo manifesto ai proletari. La scuola liberale si attardava in vane polemiche. Urgeva andare incontro ai lavoratori in un'ora in cui l'industria si sviluppava con ritmo crescente. Don Bosco aprì per i figli del popolo le sue scuole professionali, dove essi furono educati insieme ad apprendere il mestiere e ad amarlo, avendo di mira la perfezione dell'opera e l'attuazione della volontà di Dio, che non può essere se non la perfezione anche dell'abilità tecnica che impegna le energie morali, plasmando il carattere.

Il problema dell'orientamento e dell'educazione al lavoro fu dall'Educatore sentito in funzione della questione sociale, che l'industrialismo aveva aggravata e dinanzi alla quale il liberalismo economico ed il socialismo marxista si levavano in battaglia, incapaci di dare una soluzione vitale.

Nell'opera di Don Bosco è evidente fin dall'inizio una *presa di coscienza del sociale* con le sue realtà e le sue esigenze. L'istituto educativo ch'egli attua, in cui la macchina entra accanto al libro, la tecnica insieme alla cultura umanistica, è esempio di una comunità fraterna, dovè, fin dalla radice, il distacco fra le classi sociali è superato dal vincolo della carità ». M. AGOSTI - V. CHIZZOLINI, *Magistero*, Brescia, « La Scuola », vol. III, p. 522.

trovato loro altri padroni od altro lavoro. Nelle adunanze festive e serali indirizzava la catechési a far comprendere ai giovani: la dignità e nobiltà del lavoro; il dovere di trafficare i talenti avuti dal Signore, di fuggir l'ozio, di concorrere alla vita sociale, di guadagnarsi onestamente il pane qui in terra ed il premio eterno, un giorno, in Paradiso. Avvalorava le sue esortazioni con sussidi di ragione, con ammonimenti scritturali e con esempi tolti dalla storia e dalla esperienza stessa dei suoi uditori. Colle scuole serali li portava ad una cultura elementare adeguata e li dotava di nuove risorse di credito presso i datori di lavoro. Per essi preparò e pubblicò nel 1845 l'opuscoletto sul *Sistema metrico decimale* e, l'anno seguente, quello intitolato *L'enologo italiano* che furono una provvidenza nel campo della vulgarizzazione e della propaganda popolare... Appena poté fissar le sue tende alla « tettoia Pinardi », pensò senz'altro a raccogliere in un ospizio i senza-tetto. E, nel 1847, prese in affitto altre stanze dello stabile, aperse le porte ai primi ricoverati.

Studiandone e seguendone le inclinazioni — con quella preoccupazione di giusto e tempestivo orientamento che fece del Santo un precursore anche in questo campo — Don Bosco, mentre forniva loro alloggio, vitto ed assistenza religiosa e morale, li collocava come apprendisti presso i migliori padroni che conosceva in città. Ma, colla cura e coll'autorità di un padre. Volta per volta egli stipulava per essi un vero e proprio contratto di lavoro col quale impegnava i padroni, non a far tirare il carretto da mattina a sera, ma ad abilitarli progressivamente a tutti i gradi del mestiere. Conserviamo ancora qualcuno di quei moduli di contratto nei nostri archivi. Ed è commovente vedere come Don Bosco fissasse tutti i particolari, dalla retribuzione, al rispetto morale, al progresso tecnico, supplendo in pieno al difetto dei genitori. Sullo stesso foglio, egli si rendeva pure mallevadore, colla propria firma, della buona condotta e dell'applicazione dei giovani garzoni; cose che inculcava

poi in casa coll'efficacia persuasiva universalmente riconosciuta.

Fu nel 1853 che, mendicando, si può dire, di porta in porta, egli riuscì ad edificare e ad allestire laboratori e scuole al posto della primitiva tettoia.

Il primo volume degli *Annali della Società Salesiana*, apparso l'anno scorso, ci rivela il criterio e le tappe di assestamento.

Incominciò dal poco, con scarsi mezzi ed attrezzi rudimentali; ma subito col proposito di portarsi all'avanguardia, come disse più tardi al futuro Pio XI nell'accompagnarlo a visitare la tipografia dell'Oratorio. Pel primo esperimento, non bastando egli stesso a tutto colle cognizioni apprese da giovane, assunse capi esterni coll'autorità di padroni di bottega e l'obbligo di corrispondere un piccolo salario ai giovani. Ma, i capi badavano piuttosto a guadagnare; sicchè, invece di educare i giovani ed attrezzarli all'arte, li sfruttavano quanto potevano. Allora Don Bosco si addossò tutta la responsabilità morale ed amministrativa, lasciando ai capi unicamente l'incarico d'insegnare. Ma, i capi finivano col trascurare i giovani migliori per timore che, raggiunta l'abilità necessaria, dessero loro lo sgambetto. Questo decise il Santo al terzo e più audace e più geniale esperimento, di far fuoco colla propria legna. Tra i giovani più adulti e più affezionati cominciò a far correre l'invito ad una collaborazione diretta. Formatosi al senso religioso della vita, ad una soda pietà e sicura moralità, mentre li incaricava dell'assistenza disciplinare dei più piccoli e divideva con loro anche altre mansioni, prese ad elevarli al sublime ideale: di rinunciare alla prospettiva di una lucrosa posizione sociale, per consacrare tutta la loro esistenza, con lui, alla cura ed alla salvezza della povera gioventù. Credè così il tipo nuovo del religioso-laico: il *Salesiano coadiutore*, che, senza mutar abiti, legandosi a Dio coi voti di povertà, castità ed obbedienza, mette titoli, abilità, forze ed ingegno gratuitamente a servizio della missione educatrice della gioventù operaia. Bisogna

dirlo, ad onor del vero: Don Bosco trovò tanta comprensione e tanta corrispondenza negli umili figli del popolo, che potè rapidamente emanciparsi dai capi esterni ed affidare i suoi laboratori a capi d'arte salesiani. Con personale di famiglia, votato come lui e col suo spirito, per amor di Dio, gratuitamente, alla formazione tecnica degli artigiani, egli assicurò il prestigio educativo e la potenza di sviluppo, di affermazione e di progressivo aggiornamento delle Scuole Professionali Salesiane.

Ancor oggi, la generosa corrispondenza dei migliori fra gli alunni delle nostre Scuole Professionali alla vocazione salesiana ci consente di svolgere il programma tecnico, teorico e pratico, con personale, quasi dovunque, esclusivamente di famiglia.

Dico personale di famiglia, perchè Don Bosco nella Società Salesiana ha affratellato cristianamente Coadiutori e Sacerdoti in tutti i diritti e doveri della vita comune.

La graduale esperienza del Santo venne ufficialmente fissata nella *Carta delle Scuole Professionali Salesiane* compilata dal Quarto Capitolo Generale, nel 1886. In essa leggiamo: « Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver compiuto il loro tirocinio, *abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione, ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.* Ne segue che triplice dev'essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale ».

Il tempo non consente di scendere ad un'analisi dei programmi aggiunti per ordinare il triplice indirizzo. Ci possiamo limitare ad alcuni rilievi.

Don Bosco ha tenuto:

1) a fare al lavoro il posto che merita nel campo dell'educazione e nella stima sociale. Non un giogo umiliante, nè un diversivo od un passatempo; ma un sacro

dovere, un nobile ideale, un potente fattore di benessere materiale e morale, individuale, familiare, sociale, fonte di gioia e di ineffabili soddisfazioni;

2) a formare operai coscienti e completi: moralmente, intellettualmente e tecnicamente attrezzati alla loro missione;

3) ad eliminare il contrasto tra lo studio ed il lavoro; tra la classe studentesca e la classe artigiana.

Per questo ha fuso le due sezioni, nei suoi maggiori istituti, collo stesso vincolo di famiglia, con ugual trattamento, le stesse pratiche di pietà, lo stesso sistema educativo, gli stessi stimoli e gli stessi premi, in un'atmosfera di fraternità: dal mattino, quando iniziano la giornata nella stessa chiesa, alla sera, quando tutti si raccolgono attorno allo stesso superiore e padre per la « buona notte » (6).

Qual contributo egli abbia, così, portato all'armonia di classe ed alla funzione sociale del sistema educativo, voi siete in grado di ben valutare. Egli che, colle sue istituzioni, destava la coscienza dei ricchi al dovere della comprensione, dell'aiuto e dell'amore dei poveri, suscitando prodigi di carità, ne sentiva tutto l'assillo. Il 30 settembre 1877 scriveva al Presidente delle Conferenze di San Vincenzo di Buenos Aires: « Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere

(6) È tradizione squisitamente salesiana: ogni sera, dopo la recita delle preghiere, il superiore rivolge agli alunni un breve sermoncino con paterne esortazioni di pratico indirizzo morale, e lo chiude augurando loro la buona notte. I giovani rispondono « grazie » e si avviano in silenzio, con cristiano raccoglimento, al riposo.

AGOSTI e CHIZZOLINI, nel volume citato, ne hanno colta tutta l'efficacia educativa e l'ineffabile poesia: « Alla fine della giornata, studenti e artigiani si trovano riuniti ad ascoltare la « buona notte » del Padre, nella pace della sera.

« I giovanetti che han solcata la fronte dal pensiero e gli artigiani con le mani arruvidite ascoltano gli stessi paterni richiami. In questo momento si celebra insieme l'unità dei cuori e il primato di quelle divine certezze che stanno in vetta al cammino della vita e la illuminano » (pag. 523).

la civile società : aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero per sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia a cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita ».

A Lione, il 15 ottobre 1883, mentre chiedeva soccorsi proprio pei giovani artigiani, ammoniva l'aristocrazia francese con queste gravi parole : « Sapete voi dove stia la salvezza della società? La salvezza della società, o signori, è nelle vostre tasche! Questi fanciulli raccolti dal " Patronage " e quelli mantenuti dall' " Oeuvre des Ateliers " attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefizi che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola, e forse con la roba vostra vorranno pure la vostra vita » (*Memorie Biografiche*, vol. XVI, p. 66).

Tre anni dopo, aprile 1886, ripeteva lo stesso monito in Barcellona, alla nobiltà spagnuola, rispondendo all'indirizzo di omaggio della Società Cattolica che gli conferiva una medaglia d'oro : « Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra a proteggere i " Talleres " salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontani dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principî. Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà dapprima una limosina, poi la pretenderà ed infine se la farà dare con la rivoltella in pugno ».

Misurando la gravità della questione sociale in tutta la sua ampiezza, col senso del presente e coll'occhio all'avvenire, Don Bosco, coll'educare sotto lo stesso tetto, collo stesso trattamento di famiglia, studenti ed artigiani, cominciò a richiamare anche la classe studentesca alla valutazione di quelle arti e mestieri di cui anch'essa vive

ed ha assoluto bisogno, interessandola direttamente fino a toccarne con mano i benefici. Esaltando quindi il lavoro al posto d'onore nelle scuole artigiane, ne fece comprendere anche agli studenti la nobiltà ed il valore. E, mentre proibiva che si passassero alla sezione artigiana studenti scadenti di condotta, favoriva lo scambio delle due classi quando si trattava di orientare i giovani alla posizione sociale per cui dimostravano speciali attitudini. Così non si sentivano mortificare gli studenti nel diventar artigiani; nè gli artigiani si insuperbivano nel passar studenti e nell'avviarsi persino al sacerdozio.

Don Bosco ha fatto un posto d'onore al lavoro: perchè egli ha mirato *alla scuola del lavoro*. Ma, appunto perchè ha inteso di portare il lavoro alla dignità di scuola, oltre al programma strettamente professionale, che comprende ordinariamente un quinquennio, colla possibilità di ulteriore perfezionamento triennale, vi ha coordinato un programma di cultura generale e di specializzazione, che ha prevenuto, e si è poi man mano uniformato ai programmi governativi proposti nelle varie nazioni.

La *Carta della Scuola* comincia ora a far posto al lavoro nel programma scolastico generale. Ma con intendimenti di somma valutazione sia per l'orientamento dell'alunno, sia per la sua attrezzatura alle nuove esigenze della vita nella compagine e nel servizio dello Stato (7).

Alcuni rilievi, pertanto, alla disciplina di Don Bosco, potranno efficacemente giovare.

Don Bosco ha avuto una duplice preoccupazione nella fondazione delle Scuole Professionali: interdire la speculazione che finisce per sopraffare la scuola; ed educare gli alunni al rendimento.

Per questo egli ha dichiarato espressamente che i laboratori non devono aver *scopo di lucro*; ma devono

(7) Basterebbe il saggio dell'istituzione di un *Centro o Istituto sperimentale* per la formazione professionale dei maestri e professori autorizzata dall'Ecc. Bottai fin dal 1937, e l'ordinamento delle *scuole-laboratorio* nella R. Scuola Elementare « Leopoldo Franchetti » di Roma.

essere vere scuole professionali, che mirino al massimo progresso tecnico degli allievi, perchè questi rendano progressivamente quel tanto che è compatibile coll'età e soprattutto si formino la coscienza della loro capacità fino a sentire il bisogno, il dovere e la gioia della produzione e del concorso alla vita sociale.

Per questo, trattando dell'indirizzo professionale specificava: « Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione; ma perchè la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza.

« Ad ottenere la prima cosa — soggiungeva — gioverà:

« 1) secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere (*orientamento*);

« 2) provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinchè nei nostri laboratori si possano compiere i varii lavori con perfezione ».

Quindi ai Superiori e Capi d'arte ingiungeva « di dividere o considerar come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi, pei quali far passare gradatamente l'alunno, così che questi, dopo il suo tirocinio, conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere ».

Don Bosco aveva troppo orrore e troppa paura di far degli spostati. Ne aveva misurato tutta l'abiezione fin dagli inizi del suo apostolato. Ma non aveva meno orrore della materializzazione dei paria dell'industria, meccanizzati nei lavori a serie. Colle sue Scuole Professionali egli ha voluto preparare generazioni di operai competenti, degni della loro giusta posizione sociale e capaci di conquistarsela. Non si è sgomentato agli inizi per la scarsezza di mezzi e di personale, per le incomprendimenti, per i contrasti e per le lotte che non gli sono mancate: concepito il programma, l'ha perseguito coraggiosamente fino al perfetto sviluppo.

A mantenere poi il senso della responsabilità, Don Bosco ha chiamato in aiuto il cliente. L'alunno artigiano

sa, così, ch'egli non deve solo soddisfare ad un dovere scolastico; ma deve rendere per la vita e conquistarsi il diritto alla sua posizione sociale col prestigio dell'applicazione e col progresso nella competenza.

Ci si potrebbe chiedere se Don Bosco abbia provveduto anche al fine politico che la *Carta della Scuola* ufficialmente si propone.

Ai suoi tempi, il Governo, impegnato alla prima saldatura dell'unità nazionale, in clima liberale, non assorbiva alla concezione di Stato maturata in regime Fascista. Non si potrebbe quindi parlare, a rigor di termini, di motivi politici nella ispirazione del lavoro alla scuola di Don Bosco.

Ma, nazionali, sì: il che, allora, equivaleva.

Basta scorrere le prime pagine di quella *Storia d'Italia* che Don Bosco ha pubblicato nel 1855 coi tipi di Paravia. Quella storia in cui egli chiama *Italiani* gli abitanti della nostra penisola del 2600 avanti Cristo (8).

Nel capitolo II, egli presenta ai giovinetti i nostri antenati intenti al lavoro. E conchiude letteralmente con queste parole: « Dalla qual cosa apparisce quanto *quegli antichi Italiani* fossero dati al lavoro, facendo consistere

(8) Leggasi l'acuto rilievo in *Opere e Scritti editi ed inediti di Don Bosco*, a cura del dott. D. ALBERTO CAVIGLIA, della Deputazione di Storia Patria, vol. III, *La storia d'Italia*.

A pag. XX dell'Introduzione, il dotto Salesiano osserva: « L'italianità di D. Bosco non è un'opportunistica concessione, un adattarsi alla corrente del tempo, tanto per non essere senz'altro respinto dai lettori o molestato dai politicanti; essa è sentimento, convinzione e concezione storica. È un'italianità equilibrata e completa, che trascende le passioni e le unilaterali parzialità del tempo suo. L'idea ed il ricordo, si direbbe la visione, degl'Italiani rispunta ed affiora dappertutto, anche là dove le sue fonti (Ricotti!) non vi alludono, e perfino tra il bagliore della potenza e dell'a gloria di Roma, ch'Egli vuole, non autrice esclusiva, ma piuttosto « centro ove concorsero gli eroi » di tutta Italia. E, per esempio, noi crediamo d'essere i primi ad avvertire quale sia in Lui la concezione italica dell'antichità. Ciò ch'è *italico*, per Lui è *italiano*. Italiani sono gli Etruschi, qualunque ne sia l'origine; anzi, fino ad un certo momento, la civiltà italiana più vera e maggiore è quella degl'Etruschi. Italiani sono Pitagora, Archimede, perfino Dionigi il tiranno e Dione ».

la loro prima gloria nel guadagnarsi il pane colle loro fatiche ».

Misurate voi la portata patriottica di questo criterio storico e pedagogico del Santo educatore!

CONCLUSIONE

Un'ultima osservazione. Don Bosco ebbe una gran cura di sottrarre i giovani artigiani ad una tentazione che può esaltare e dissesare l'operaio coll'illusione di una elevazione in cui rischia di sprecare la sua abilità e competenza tecnica senza formarsi una posizione migliore: voglio dire la tentazione di una cultura indiscreta che porta al disdegno della vita di officina, di bottega, di campagna.

Fin dal 1° agosto 1881 Don Bosco avvertì questo pericolo e ne parlò in un convegno di ex allievi sacerdoti, conchiudendo così: « Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati; nè che i tipografi, i legatori, i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della Società ».

Più pratico e più positivo non poteva essere. Fare a ciascuno il proprio posto ed affezionarvelo è il gran segreto di una saggia educazione nazionale.

L'ardimento evolutivo della *Carta della Scuola*, che acuisce il vostro ingegno a fare al lavoro un posto conveniente fin dalle classi elementari, può adunque trovare in Don Bosco buone fonti di ispirazione.

L'applicazione pratica della sua pedagogia del lavoro la vedrete in atto visitando qualcuna delle nostre Scuole Professionali od Agricole.

Ma ne coglierete lo spirito solo quando avvertirete la gioia e la passione di lavoro che il Santo vi ha saputo

trasfondere : gioia vera e nobile passione che traspare dalla serena letizia, dal garbo, dalla docilità, dall'alacrità, dall'entusiasmo e dalla confidenza degli allievi, educati a veder nel lavoro la loro valorizzazione, la preservazione dall'ozio e dal vizio, la chiave della loro posizione sociale, l'omaggio dell'amor filiale al Padre celeste.

È l'impressione che commuove tutti i visitatori e che nel 1935 trattenne la Maestà della Regina Imperatrice per oltre un'ora nei laboratori, tecnicamente ancora modesti, della Casa-madre di Valdocco.

Che, se volete sintetizzata la pedagogia del lavoro nella scuola di Don Bosco, leggete il capo V del Regolamento per gli alunni, che io mi permetto di riportare :

« L'uomo, miei giovani — cito il testo autentico — è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'Apostolo S. Paolo dice : " È indegno di mangiare chi non vuol lavorare : *Si quis non vult operari nec manducet* " (2 Tess. III, 10).

« Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

« Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione e far del bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

« Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle che sono comandate dai vostri Superiori o prescritte dall'obbedienza, tenendo per fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

« Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene ; ma non insuperbitevi perciocchè la superbia è verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

« Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

« Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed ai suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto »...

Tralascio gli articoli che fissano le preghiere da recitare prima e dopo il lavoro per renderlo prezioso davanti a Dio.

Nella chiusa del capo VII, che tratta del contegno nei laboratori, Don Bosco completa la sua lezione con l'articolo 9° : « Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro e che solamente chi lavora con amore e assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica ».

Su questi principî egli ha sviluppato la sua pedagogia del lavoro formando generazioni di operai e di professionisti di cui va orgogliosa la Patria nostra e tante altre nazioni.

Ma dove ha rivelato la trascendenza soprannaturale della sua concezione del lavoro fu nel dedicargli delle pagine meravigliose in quel libro di preghiere che egli ha messo in mano a studenti ed artigiani in centinaia di migliaia di copie.

Nel *Giovane provveduto*, voi potete leggere queste parole : « Persuadetevi, o miei cari giovani, che l'uomo è nato pel lavoro, e, quando desiste da esso, è fuor del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. L'ozio, dice lo Spirito Santo, è il padre di tutti i vizi, e l'occupazione li combatte e li vince tutti ».

Voi non sentite più il semplice pedagogo : in questi saggi ammonimenti, inseriti in un manuale di pratiche di pietà, pulsa il cuore del sacerdote che sublima la sua pedagogia del lavoro alla dignità di ascetica !

Ed io vorrei disporre del tempo necessario, per illustrarvi l'ampiezza di sviluppo assegnata da Don Bosco alla funzione spirituale della disciplina del lavoro, soprattutto per la tutela della moralità.

Mi limiterò al suo assioma : « Il lavoro è anche una grande salvaguardia della moralità ».

Per questo egli, che ha fatto del lavoro lo strumento

più caro ed efficace di mortificazione religiosa pei suoi Salesiani, lo ha inculcato ai giovani come il mezzo naturale più potente per la fortificazione del carattere e la tutela della virtù.

Or, se è vero — come osserva Mario Mazza in *Disciplina della Squadra-Balilla* — che la professione dell'insegnante è « la più spirituale delle attività che si possono confidare ad un laico nella vita della nazione » (9): il persuadere la gioventù che il lavoro la colloca al centro della sua missione vitale, che la preserva dalla corruzione, che la abilita e la nobilita alla massima espressione e valorizzazione della vita, è indubbiamente la quota più alta cui possa mirare un programma di educazione nazionale preoccupato non meno della grandezza morale che dell'emancipazione autarchica del Paese.

Aggiungetevi lo spirito di famiglia, così caratteristico nel sistema di Don Bosco, e fate che questo spirito informi il concetto sociale ed il concetto nazionale: e voi avrete assicurato l'orientamento della gioventù alla giusta ed idonea abilitazione ed a quel massimo di rendimento che si raggiunge solo quando nessuno si sente schiavo della gleba o dell'officina, ma tutti collaboratori collo Stato in quel programma di elevazione e di potenziamento a cui dobbiamo sentirci sempre mobilitati, ma soprattutto in quest'ora in cui il sangue dei nostri prodi feconda, nei solchi dei diversi fronti, coi germi della vittoria, l'eroismo di una stirpe, il genio di un popolo che ha da venti secoli la più alta missione di civiltà.

(9) Vol. cit., pag. 19.

Visto per la Società Salesiana
Sac. Dott. Renato Ziggiotti
24 Febbraio 1942-XX

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 10 aprile 1942.

Sac. TOMMASO CASTAGNO *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

Can. L. COCCOLO *V. G.*

Finito di stampare
nella Scuola Tipografica Salesiana di Torino il 13 aprile 1942-XX